

***Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica
di fronte alla legislazione razziale (1938-1945)***

(Bari, 10-11 dicembre 2020)

1. Nei giorni 10 e 11 dicembre 2020 si è svolto in modalità on-line il convegno *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla legislazione razziale (1938-1945)* organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro' come incontro inaugurale del PRIN 2017 *Italian Scholars in the face of the Racial Laws (1938-1945): Ancient Historians and Jurists*, diretto da Laura Mecella (Università di Milano). L'evento si inserisce in un momento di rinnovato interesse scientifico nei confronti della legislazione razziale d'epoca fascista in occasione dell'ottantesimo anniversario della sua promulgazione (1938-2018).

Il convegno, introdotto dai saluti istituzionali del Rettore dell'Ateneo barese Stefano Bronzini e del Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici Paolo Ponzio, nell'occasione rappresentato da Elisabetta Todisco (Università di Bari), è stato aperto da Laura Mecella, che ha presentato finalità, metodologie e unità di ricerca del progetto PRIN da lei coordinato. Esso intende offrire un'aggiornata riflessione sulla vicenda dei provvedimenti antisemiti e sul loro impatto nei confronti della vita accademica italiana, soprattutto in relazione alle scienze dell'antichità e a quelle giuridiche. In questo contesto, il progetto si pone l'ulteriore obiettivo di ricostruire il profilo biografico e intellettuale di alcuni eminenti studiosi del mondo antico vittime della legislazione antisemita, nello specifico Edoardo Volterra, Mario Attilio Levi, Piero Treves, Aldo Neppi Modona e Mario Segre. Nel perseguire tali obiettivi, il progetto prende in particolare considerazione il periodo 1938-1945, coincidente con gli anni della discriminazione prima e della persecuzione poi, e lo pone a confronto con gli anni immediatamente precedenti e successivi. Dalla presentazione di Laura Mecella è emerso il ruolo fondamentale ricoperto dalle ricerche d'archivio, che consentono l'analisi di documenti inediti o sinora solo parzialmente indagati. È stato infine sottolineato come la cifra più riconoscibile del progetto consista nel fecondo dialogo tra discipline storiche e giuridiche: una multidisciplinarietà e interdisciplinarietà intese come incontro di vari metodi e prospettive capaci di analizzare quale impatto la legislazione razziale abbia avuto sulla società e sull'accademia italiana.

2. L'incontro si è articolato in tre sessioni. La prima, dedicata all'ordinamento e alla cultura giuridica, è stata presieduta da Pierdomenico Logroscino (Università di Bari) e aperta dalla relazione *Cultura giuridica italiana e leggi razziali. Itinerari storiografici* di Cristina Vano (Università di Napoli 'Federico II'). Prendendo avvio da una introduzione sulla eugenetica di Stato promossa dalle regolazioni per la difesa della razza, l'intervento ha fornito linee di orientamento sulla storia della storiografia riguardante l'uso dello strumento legislativo finalizzato alla costruzione di identità diverse nell'ordinamento giuridico d'epoca fascista. La relazione ha quindi evidenziato una certa latitanza della storiografia giuridica nell'ambito della ricerca sulle leggi razziali. Tuttavia, come sottolineato da Vano, tale ritardo sarebbe stato recuperato tramite una numerosa e

approfondita serie di studi fiorita negli ultimi venti anni. Ciò ha dunque permesso alla disciplina di conseguire importanti risultati ermeneutici, segnando linee di indagine che si sono allargate dallo studio specifico della vicenda ebraica fino ai risvolti e alle implicazioni che l'ordinamento in materia razziale ha avuto sulla società italiana. In un'ottica di fecondo dialogo tra diritto e società, la relazione si è inoltre concentrata sull'osservazione di come siano state messe al centro della riflessione scientifica la continuità e la complementarità tra il razzismo coloniale e la legislazione antisemita. Da questo ambito di studi è emerso il ridimensionamento del peso dell'alleanza italo-tedesca nell'elaborazione di un razzismo di Stato e, di conseguenza, la sottolineatura dell'autoctona natura del razzismo fascista. Connessa a questi due campi di indagine è, poi, la grande apertura di studi (con un importante arricchimento informativo) relativi al grado di coinvolgimento e di contaminazione della cultura giuridica italiana nella politica persecutoria. A conclusione della relazione è stata sottolineata la recente valorizzazione delle biografie dei giuristi (sia dei perseguitati sia di coloro che idearono e attuarono i provvedimenti persecutori), delle discipline e delle collettività, spinta e promossa da una nuova ricerca sugli archivi privati dei protagonisti.

La ricostruzione del contributo scientifico portato dalla storiografia giuridica nel campo degli studi sulla discriminazione razziale ha introdotto la relazione di Micaela Procaccia (Presidente dell'Associazione nazionale archivistica italiana) dedicata alla *Elaborazione e applicazione della normativa razzista del fascismo nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato*. L'intervento ha preso avvio da alcune nuove acquisizioni dell'Archivio Centrale dello Stato, le quali hanno contribuito a precisare alcuni passaggi dell'*iter* normativo che portò all'emanazione delle leggi razziali. Procaccia si è concentrata sulle carte d'archivio di Guido Buffarini Guidi (sottosegretario del Ministero degli Interni tra il 1933 e il 1943 e poi ministro di quel dicastero nella Repubblica Sociale Italiana), testimoni della vita del gabinetto del Ministero degli Interni. I documenti, parzialmente pubblicati dal figlio Glauco Buffarini Guidi, offrono numerosi spunti di studio, soprattutto in merito alla ricostruzione del processo di stesura degli impianti normativi che sarebbero sfociati nel regio decreto-legge 1728 del 17 novembre 1938. Dallo studio delle carte si evince che tale stesura ebbe una lunga e complessa elaborazione, durata fino alla mattina della seduta stessa del Consiglio dei Ministri che approvò il provvedimento. Procaccia si è quindi concentrata sugli interventi (formali e informali) promossi dalla Santa Sede tra i primi giorni di ottobre e l'inizio del novembre 1938, tra cui figuravano questioni sulla validità battesimale e sulla possibilità di frequentare scuole pubbliche, eccezioni al divieto di trascrizione matrimoniale e osservazioni riguardanti le varie minute delle leggi razziali. Le ricerche archivistiche hanno poi mostrato anche la mancanza di parte della documentazione riguardante i lavori della Direzione generale per la demografia e la razza (Demorazza) e dell'Ufficio razza del Ministero della cultura popolare. Allo stesso modo sono state registrate lacune anche nella documentazione di altre commissioni, come il Tribunale della razza. La relazione ha infine ricordato i nuovi apporti alla documentazione archivistica giunti da insperati ritrovamenti e dalla consultazione di fondi prima non adeguatamente valorizzati, come l'archivio della Corte dei Conti.

L'intervento di Michele Dionigi (Università di Bari), *Le leggi razziali e la Costi-*

tuzione italiana, si è concentrato sullo spirito costituente come testimonianza di discontinuità organizzativa e valoriale rispetto al regime fascista e a ogni forma di discriminazione razziale. L'analisi di quanto avvenuto in sede di Assemblea costituente rappresenta, infatti, un importante caso di studio. Un primo spunto in questa direzione è emerso dall'analisi del confronto avvenuto in seno alla prima sottocommissione intorno all'opportunità (segnalata, tra gli altri, dall'onorevole P. Togliatti) di inserire nella carta costituzionale una dichiarazione dei diritti dell'uomo. L'esigenza di rompere i legami con lo stato fascista si può cogliere anche nel dibattito che animò la prima sottocommissione circa i principi dei rapporti politici. L'ombra dei rischi legati alla rinascita di partiti dall'ideologia fascista, il timore per potenziali ripercussioni contro la tenuta dello Stato repubblicano e la necessità di garantire i diritti fondamentali emersero chiaramente nel confronto che sfociò nell'approvazione della dodicesima disposizione transitoria alla carta costituzionale: vietare la ricostruzione del partito fascista al fine di escludere dal processo democratico chi aveva attentato alle basi stesse del concetto di democrazia. L'intervento si è inoltre concentrato sulla discussione riguardante l'uso del termine 'razza' nella Costituzione: seppure ascientifico, esso sarebbe stato impiegato nell'accezione comune per rimarcare con forza le distanze dall'ideologia fascista (ciò a differenza, invece, di più neutre proposte come 'stirpe'). La relazione ha poi mostrato esempi di illegittimità costituzionale su base discriminatoria evidenziati da alcuni interventi, quali le sentenze n. 15 del 1960, n. 239 del 1984, n. 268 del 1998 e n. 186 del 2020. Un'ultima analisi è stata infine rivolta agli articoli riguardanti i diritti inviolabili e i principi di uguaglianza che non possono essere sovvertiti per disposizione costituzionale.

Massimo Monteduro e Antonio Micello (Università di Salento) hanno presentato una relazione dal titolo *Leggi razziali e diritto amministrativo: la discriminazione tramite gli atti e l'organizzazione*. Nella prima parte dell'intervento Monteduro ha proposto, in prospettiva diacronica, un'analisi del diritto coloniale italiano in Africa inteso come esperienza giuridica primigenia dalla quale il regime fascista attinse nel costruire le fondamenta della discriminazione razziale. Dallo studio è infatti emerso come la distinzione delineata tra cittadino italiano in terra straniera e indigeno abbia svolto funzione prodromica per testare l'impianto della successiva normativa razziale. Monteduro ha poi evidenziato come il fulcro del processo discriminatorio antisemita consistesse nel ruolo ricoperto dalla struttura amministrativa. Ciò andrebbe a supporto della tesi secondo cui gli atti persecutori non furono perpetrati soltanto in forza di atti autoritativi, ma anche della pleora (spesso invisibile) di atti amministrativi, pratiche di accertamento, pareri e circolari che, grazie alla loro capillarità e pervasività, posero in essere in modo concreto la persecuzione. Monteduro ha inoltre sottolineato l'azione di commissioni e direzioni, come la Demorazza, il Consiglio superiore della razza e il Tribunale della razza. Nella seconda parte dell'intervento, Micello ha preso in considerazione una serie di circolari che hanno permesso di fissare i mutamenti imposti dal fascismo nel pubblico impiego nell'ottica della persecuzione razziale. Nello specifico, Micello si è concentrato sui regi decreti-legge n. 2960 del 30 ottobre 1923, n. 2395 dell'11 novembre 1923, n. 1387 del 16 agosto 1926 e la circolare del 22 dicembre 1938 a chiarimento dell'articolo 13 del regio decreto-legge n. 1728 del 17 novembre del 1938. Dal panorama delineato si è potuto comprendere come la dispensa (dagli incarichi) di funzionari appartenenti

alla razza ebraica rappresentò solo l'ultimo cruciale tassello per la costruzione di un'amministrazione in grado di assolvere alla funzione persecutoria. L'intervento ha infine evidenziato la trasformazione cui l'apparato giuridico venne sottoposto al fine di adattarsi a un regime totalitario fondato sulla discriminazione razziale.

In *Quando le garanzie cedono all'ideologia: il diritto penale inquinato dalla legislazione razziale fascista*, Rosaria Crupi (Università di Palermo) ha offerto un'analisi della gerarchia dei delitti definita nel Codice Rocco del 1930. Crupi ha sottolineato come al vertice della piramide valoriale fossero state collocate le disposizioni per la salvaguardia dello Stato, seguite dai delitti contro il sentimento religioso e quelli contro la tutela della stirpe, a loro volta posti prima dei delitti contro la famiglia e il patrimonio. La relazione si è poi soffermata sulla genesi e sulla redazione del titolo decimo, incentrato sui delitti contro l'integrità e la sanità della stirpe. Sono stati quindi analizzati i pareri espressi su questo titolo da parte del mondo penalista dell'epoca, nello specifico quelli di Grispi, Manfredini, Manzini, Maggiore e Altavilla. La relazione ha infine esaminato le coeve pubblicazioni sulla tematica penale razzista, concentrandosi maggiormente sulle visioni di Longhi, De Marsico e Bettiol, a testimonianza dell'esistenza di un ampio dibattito sul tema con posizioni diverse e talora divergenti.

La prima sessione del convegno è stata chiusa dalla relazione di Maria Colomba Perchinunno (Università di Bari), *Leggi razziali e codice civile*, tesa a ricostruire il lungo iter che ha portato alla modifica del Codice civile del 1938. L'intervento ha preso avvio dalla descrizione del progetto ideato e promosso da Vittorio Scialoja in ordine alla riforma del primo libro del Codice civile del 27 settembre 1930, per poi passare a esaminare le proposte avanzate dal comitato di giuristi presieduto dal Ministro di Grazia e Giustizia. La studiosa ha dunque esaminato i lavori della commissione parlamentare tenuta a dare il proprio parere sul nuovo progetto, l'attività della quale si svolse dal 16 novembre 1936 al 26 giugno 1937. Perchinunno ha inoltre analizzato il contesto all'interno del quale sono state elaborate e apportate le ultime revisioni del 1938, approfondendo anche il sistema di coordinamento del nuovo codice con le coeve leggi in materia razziale. Il testo del libro primo, integrato dai precetti razzisti insieme a quelli della disposizione sull'applicazione della legge in generale, fu approvato col regio decreto-legge n. 1852 del 12 dicembre 1938, che ne stabilì l'entrata in vigore il 1° luglio 1939, tempestivamente con i precetti antisemiti.

3. La seconda sessione del convegno, svoltasi durante il mattino di venerdì 11, è stata coordinata da Ariel Lewin (Università di Basilicata). Assenti per motivi personali i relatori Mario Mazza (Università di Roma 'Sapienza' / Accademia dei Lincei) e Guido Clemente (Università di Firenze), la sessione è stata aperta dalla relazione di Mario Varvaro (Università di Palermo) intitolata *'Rei publicae hostis civis esse non potest'. La legislazione razziale del 1938 fra propaganda, retorica e diritto*. L'intervento ha delineato le interconnessioni tra il culto del mito della romanità, l'uso della storia per la costruzione della propaganda fascista e il tema della conquista dell'Etiopia. Come evidenziato da Varvaro, il legame tra questi tre nuclei tematici divenne ancora più evidente in occasione della Mostra Augustea della Romanità inaugurata presso il Palazzo delle esposizioni il 1° settembre 1936, un momento in cui il regime aveva già iniziato

a tradurre in atti normativi la propria idea di razzismo coloniale. La relazione si è soffermata, quindi, sull'analisi dei decreti-legge n. 1019 del 1936 e n. 880 del 1937, per passare poi a contestualizzare l'elaborazione delle teorie razziste nei confronti degli ebrei, presentati come nemico irreconciliabile del fascismo. La prospettiva diacronica impiegata da Varvaro ha mostrato come la svolta razziale del regime fosse in contrasto con le origini del partito stesso, quando la componente ebraica non era percepita come nemica. Tale chiave di lettura ha inoltre posto in rilievo incongruenze e falsi sillogismi che hanno caratterizzato la discriminazione messa in atto dalla legislazione razziale. Tra i potenziali casi di studio sono stati analizzati in particolare gli sforzi compiuti dalla propaganda di regime per dimostrare come gli ebrei fossero descritti quali nemici dello Stato e conseguentemente discriminati al fine di tutelare e garantire l'impero in fase di formazione. L'analisi è stata condotta tramite riferimenti alle teorie di Fichte e alla prassi retorica riguardante la 'costruzione del nemico' in uso nella tarda repubblica romana a partire dall'età dei Gracchi (con particolare riferimento alla testimonianza ciceroniana e al caso di Catilina).

Riflessioni su diritto e razzismo coloniale sono state al centro anche dell'intervento di Marco Cavina (Università di Bologna) intitolato *Antropologia Razziale, Antropologia Razzista: Tancredi Gatti e gli altri*. La relazione si è concentrata sulla nascita, nella seconda metà degli anni Trenta, della psicologia e criminologia coloniale, intese come discipline normanti in grado di stabilire regole utili all'elaborazione delle leggi razziali. Cavina ha analizzato i collegamenti con le teorie del darwinismo sociale e posto a confronto le diverse visioni del razzismo africano sviluppato nei medesimi anni in Italia e in Germania. Dall'analisi è emerso che la questione del razzismo coloniale appartenne più propriamente al regime fascista, avendo infatti dirette implicazioni con la costruzione dell'impero coloniale. L'intervento ha inoltre delineato le connessioni più evidenti tra la psichiatria coloniale italiana e quella francese, come si evince dall'esame delle teorie di Antoine Porot e della 'scuola di Algeri'. Su questa scia la Società Internazionale di Criminologia organizzò a Roma tra il 3 e l'8 ottobre 1938 il I Congresso Internazionale di Criminologia, la cui quinta sessione, intitolata *Etnologia e Criminologia*, concentrò i suoi lavori proprio sulle teorie riguardanti arabi ed ebrei. Cavina ha infine analizzato alcuni interventi del giurista Tancredi Gatti, operante a Roma e aderente alla 'scuola positiva' del diritto penale: pubblicista di regime con marcati interessi antropologici, trasse elementi dalla Bibbia contro la popolazione ebraica e tentò di costruire biotipi per identificare le razze.

L'intervento di Luigi Capogrossi Colognesi (Università di Roma 'Sapienza' / Accademia dei Lincei), *L'Istituto di diritto romano a Roma tra il 1928 e il 1938*, ha sapientemente fuso analisi scientifica e ricordo personale, focalizzandosi sulla ricostruzione di alcuni anni cruciali nella storia dell'Istituto di Diritto Romano de 'la Sapienza', e nello specifico del periodo compreso tra la fine degli anni Venti e l'inizio del decennio successivo. È stato quindi ripercorso il passaggio dalla direzione di Vittorio Scialoja a quella dell'allievo Pietro Bonfante, che segnò l'arrivo di una nuova generazione di romanisti. La relazione ha poi approfondito il conflitto, emerso nel corso degli anni Trenta, tra Salvatore Riccobono e Emilio Albertario imperniato sull'interpretazione del diritto romano e sulla formazione dei futuri quadri di ricerca. La relazione si è inoltre concentrata su

alcuni rilevanti episodi degli ultimi anni Trenta, quali la vicenda umana di Edoardo Volterra, le spaccature della romanistica italiana intorno alla figura di Riccardo Orestano e la generale latitanza (con l'eccezione di Pietro de Francisci) della storiografia giuridica nei lavori posti in atto per la celebrazione del bimillenario augusteo.

4. La terza e ultima sessione del convegno, svoltasi nel pomeriggio di venerdì 11 e dedicata alle vicende di singoli studiosi, è stata coordinata da Andrea Lovato (Università di Bari) e aperta da Arnaldo Marcone (Università di Roma Tre) con la relazione *Mario Segre, la ricerca epigrafica italiana nel Dodecaneso e le leggi razziali*. L'intervento ha inquadrato l'attività di ricerca in campo epigrafico svolta da Segre nel Dodecaneso, contesto geografico in cui la ricerca archeologica giocava un ruolo di primo piano. Sono state quindi delineate la storia dell'inizio delle ricerche storico-archeologiche italiane nelle isole greche, la creazione della Regia scuola archeologica italiana in Atene nel 1909, la nuova stagione di scavi inaugurata da Alessandro della Seta (in seguito allontanato dal suo ruolo dalle leggi razziali in quanto ebreo) e le campagne inaugurate durante gli anni del governatorato del Possedimento Italiano delle Isole dell'Egeo di Cesare Maria de Vecchi. In questo contesto si inseriva, dunque, la figura di Segre: dopo aver ripercorso gli studi universitari (completati a Genova con una tesi su Pausania come fonte storica discussa con il geografo Paolo Revelli nel 1926), la relazione ha ripercorso gli anni di insegnamento secondario, la specializzazione con Alessandro della Seta ad Atene e il raggiungimento di una posizione di primo piano nell'epigrafia internazionale negli anni Trenta. Concepita l'idea di un *corpus* epigrafico delle isole dell'Egeo, Segre collaborò con l'Istituto di Archeologia e Arte di Roma e fu docente incaricato di epigrafia greca a Milano, venendo però poi colpito dalle leggi razziali. L'intervento si è concluso ricostruendo le drammatiche circostanze della cattura di Segre a Roma, della deportazione ad Auschwitz e della sua tragica uccisione con la moglie e il figlio.

Le due successive relazioni hanno approfondito diversi momenti della vita accademica e personale di Aldo Neppi Modona. In *Aldo Neppi Modona e gli antichisti italiani nei carteggi del Gabinetto Vieusseux: gli anni 1933-1940* Edoardo Bianchi (Università di Verona) ha esposto i risultati di un'indagine condotta sulla corrispondenza di Neppi Modona conservata nell'omonimo fondo custodito presso il Gabinetto G. P. Vieusseux dell'Archivio Contemporaneo 'Alessandro Bonsanti' di Firenze. Dopo aver ripercorso gli studi in etruscologia e antichità classiche, la relazione si è concentrata sui primi incarichi di insegnamento accademici e sul secondo posto ottenuto nel concorso per la cattedra di antichità classiche all'Università di Firenze del 1933, episodio che frenò le prospettive di una brillante carriera. Dall'analisi della documentazione epistolare è emerso come lo studioso avesse vissuto tale momento con difficoltà e delusione: tra le attestazioni di solidarietà sono state ricordate quelle di Aristide Calderini (con il quale vi era stata una lunga frequentazione accademica già dal 1921) e Plinio Fraccaro, autore di due rilevanti missive sulla condizione delle discipline antichistiche del tempo, sofferenti per carenza di cattedre dovuta a un ridimensionamento dell'organico di ruolo. La più completa testimonianza sulle vicende concorsuali si rintraccia tuttavia nelle lettere di Giulio Giannelli. La corrispondenza con quest'ultimo ha inoltre permesso di ricostruire le vicende legate a una dura recensione al volume di Neppi Modona sulle antichità

di Coo pubblicata da Mario Segre su *Rivista di Filologia e Istruzione Classica*. Dallo spoglio del materiale di archivio si sono ricavate le difficoltà di Gaetano De Sanctis (all'epoca direttore della rivista) ad accogliere una replica di Neppi Modona, così come i lunghi di tempi di pubblicazione da parte di una seconda rivista, che corroborarono l'impressione secondo la quale i colleghi antichisti di Neppi Modona avessero voluto lasciare cadere la questione. La relazione ha analizzato anche i problemi di inquadramento di Neppi Modona nelle università italiane, il trasferimento a Roma al liceo 'Umberto II' e la collaborazione con l'Istituto di Studi Romani diretto da Carlo Galassi Paluzzi. L'intervento ha poi sottolineato la riduzione della documentazione epistolare proprio dal 1938, in conseguenza dell'emanazione e applicazione delle leggi razziali. Infine, è stato ricordato il *vacuum* nelle pubblicazioni di Neppi Modona, sicché il volume della *Forma Italiae* relativo alla *Regio VII Etruria - Vol. I. Pisae*, sarà edito solo nel 1953.

L'indagine di Federico Melotto (Università di Verona), *Itinerario di un nazional-fascista: Aldo Neppi Modona tra Grande Guerra e legislazione antisemita*, si è concentrata sulle reazioni di Aldo Neppi Modona di fronte alla emanazione dei primi provvedimenti razziali. Uomo di elevata cultura, appartenente alla medio-alta borghesia cittadina, Neppi Modona partecipò al primo conflitto mondiale da volontario già dal giugno 1915. Tale condotta, letta in un'ottica più generale, può essere intesa come testimonianza della profonda integrazione dei cittadini di confessione ebraica nella comunità nazionale di cui essi erano membri pienamente partecipi: un passaggio decisivo nel processo di integrazione nazionale, senza tuttavia snaturare il portato della cultura e della fede ebraica. Il primo dopoguerra porterà Neppi Modona ad avvicinarsi, spinto da spirito patriottico, al nascente movimento fascista: un'adesione non fanatica né trascinate (testimoniata dalla tessera di iscrizione al partito del 1932, quando divenne obbligatoria per partecipare ai concorsi pubblici), ma incapace di nutrire sospetti sulla successiva parabola che il regime avrebbe intrapreso. Dagli scritti di archivio di Neppi Modona emerge, infatti, l'incredulità e la difficoltà nel comprendere la svolta antisemita del regime per chi, come lui, si sentiva un italiano che, alla pari di altri ebrei, aveva tra l'altro servito la patria nella Grande Guerra. Il disorientamento di fronte alle decisioni prese dal regime e il dolore di sentirsi marginalizzato provocheranno una ferita psicologica testimoniata da un breve racconto scritto a caldo nel novembre 1938 dal titolo *Incontro tra due compagni di trincea*.

La seconda parte del pomeriggio di studi è stata aperta da Pierangelo Buongiorno (Università del Salento / WWU Münster) con la relazione *Volterra, Berger e altri collaboratori ebrei di Salvatore Riccobono*. Nel corso degli anni Trenta, al giusromanista Salvatore Riccobono, accademico d'Italia, furono affidati diversi progetti di edizione di fonti e di coordinamento di iniziative scientifiche, tra cui quello della *Palingenesi delle Costituzioni Imperiali*. Nello svolgimento delle proprie attività Riccobono si avvale, tra il 1935 e il 1938, di studiosi più giovani coinvolti a vario titolo, cui si affiancarono le collaborazioni esterne di altri romanisti tra cui Adolf Berger ed Edoardo Volterra. La relazione si è quindi soffermata sulle figure di alcuni tra questi studiosi, quali Rosanna Morpurgo, ispiratrice del romanzo *Viaggio con la giovane ebrea* di Alfredo Panzini, ed Edoardo Volterra, che Riccobono sostenne intensamente dopo le persecuzioni introdotte dalle leggi razziali del 1938. L'intervento si è concentrato poi sull'identità 'perduta' di

un collaboratore di Riccobono, Walter Stern, che Buongiorno ha cercato di identificare con un maturo assistente universitario, dottore di ricerca in diritto romano, autore di una tesi pubblicata a Francoforte nel 1905 e attivo a Roma tra il 1935 al 1938, dopo essere stato allontanato in ragione dell'Arierparagraph dall'Università di Francoforte. Lo studio ha poi preso in considerazione un biglietto di Riccobono a Biondo Biondi come testimonianza di sostegno a Volterra dopo la scure del 1938. Lo studioso che, però, più di ogni altro fu sostenuto da Riccobono nei difficili anni delle leggi razziali fu l'ebreo polacco Adolf Berger (1882-1962), già libero docente di Istituzioni di Diritto Romano presso l'Università 'la Sapienza' di Roma prima dello scoppio della Prima guerra mondiale.

Ivano Pontoriero (Università di Bologna) ha presentato l'intervento *Edoardo Volterra ' Rettore della Liberazione' a Bologna*. La relazione, in gran parte frutto di ricerche condotte presso l'Archivio storico dell'Università di Bologna, ha analizzato gli anni del rettorato di Edoardo Volterra. Ricordate le prime attività di insegnamento nel 1932 e ripercorse alcune testimonianze sull'allontanamento accademico di Volterra, tra cui quella di Alessandro Ghigi (rettore fascista dell'Ateneo), la relazione ha ricordato gli spostamenti di Volterra tra Egitto, Francia, Belgio, Olanda. Grazie al fattivo interessamento di Tullio Ascarelli, Volterra riuscì a ottenere una cattedra all'Università di San Paolo, ma lo scoppio del secondo conflitto mondiale gli precluse la partenza. Dedicatosi a una intensa attività tra le fila della resistenza (tra cui l'episodio della liberazione di Emilio Sereni dal carcere di Torino) e decorato con riconoscenze al valore militare, Volterra ricevette il titolo di prorettore dell'Università di Bologna, assumendo l'incarico dopo la liberazione. Tra le prime attività svolte in tale veste, Volterra si spese per la liberazione di Alessandro Ghigi e organizzò la cerimonia di riconsegna del radio all'università (una parte di esso era stata prelevata dalle truppe tedesche, mentre un'altra fu posta in sicurezza dalle forze partigiane). Volterra si occupò anche del conferimento delle lauree *honoris causa* per gli studenti caduti e della ricostruzione dell'Università nelle sue strutture materiali e nel corpo studentesco. Il 19 giugno del 1945 Volterra venne eletto rettore al secondo scrutinio con 33 suffragi, contro i 29 a favore di Felice Battaglia, segno di una certa opposizione al suo mandato. Il rettore della liberazione rimase in carica fino al 31 ottobre 1947: a lui seguì Guido Guerrini, già prorettore di Goffredo Coppola. Volterra sarà inoltre Preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1949 al 1951.

Nell'ultima relazione del pomeriggio, intitolata *La riflessione di Edoardo Volterra sulle leggi razziali*, Annarosa Gallo (Università di Bari), facendo riferimento a documenti contenuti nel Fondo Edoardo Volterra depositato presso l'Archivio Centrale dello Stato, ha fotografato la riflessione di Volterra sulla legislazione razziale in due momenti cronologicamente distanti tra loro. Il primo si colloca immediatamente prima della promulgazione dei regi decreti in materia razziale, all'indomani della pubblicazione sul *Giornale d'Italia* dell'articolo anonimo 'Il fascismo e la questione della razza'. Il secondo è invece inquadrabile nell'immediato dopoguerra, a margine dell'attività che Volterra svolse nella Consulta nazionale. Il primo documento consiste in un dattiloscritto che non riporta titolo e data, ma di cui si possono individuare almeno tre stesure. La relazione ha mostrato come Volterra abbia cercato di confutare la quarta, quinta, sesta e nona proposizione del manifesto della razza (che sostenevano l'estraneità degli

ebrei al popolo italiano) utilizzando le lenti dello storico dell'antichità e facendo ampio uso dei testi di Flavio Giuseppe e Cassio Dione. Le tesi e le posizioni di Volterra si rintracciano anche nella compilazione della scheda sulla razza che lo studioso dovette elaborare come tutti i dipendenti pubblici in seno al censimento promosso dal Ministero dell'Educazione nazionale alla fine del luglio 1938. L'intervento si è poi concentrato sul secondo documento selezionato, consistente in un dattiloscritto (altrettanto privo di data e titolo) composto da tredici cartelle: qui Volterra ha proposto una sua ricostruzione del rapporto tra fascismo e mondo universitario, senza tralasciare alcune osservazioni sulla situazione accademica pre-unitaria. Tale contributo, inteso per una futura ricostruzione dell'università italiana, denuncia l'ossequio a Hitler e Mussolini manifestato da alcuni ambienti accademici e la sinistra volontà di creare nuovi posti nelle gerarchie universitarie tramite l'allontanamento degli studiosi ebrei. Volterra mette inoltre in luce la differenza di comportamento di ex-colleghi ossequiosi verso il regime in occasioni pubbliche, ma testimoni di riluttanza antifascista e antigermanica in contesti privati. L'intervento ha quindi mostrato come da questo secondo documento emerga una severa condanna verso l'intero mondo accademico, sia che abbia assunto un ruolo attivo di fronte alla normativa razziale sia che abbia manifestato una generalizzata resa, pur marcando la eterogeneità di condotte e atteggiamenti assunti da ciascuno accademico.

Le conclusioni del convegno sono state tratte da Marcello Fracanzani (Università di Udine), che ha individuato nove spunti di riflessione a commento delle due giornate di studio. Le relazioni e i dibattiti hanno infatti mostrato (1) l'importanza dei settori di Diritto romano e Storia del Diritto nelle facoltà di Giurisprudenza, necessari per creare una coscienza critica. Il tema del convegno ha inoltre sottolineato (2) la necessità di continuare le indagini storiche e giuridiche sulla società italiana prima dell'entrata in vigore della normativa in materia razziale e sulle sue immediate conseguenze, quali l'aver privato la nazione, depauperandola, di illustri studiosi. Nello specifico è stato fatto riferimento alla vicenda umana del giurista padovano Adolfo Ravà, che aveva letto e interpretato le leggi razziali come negazione del senso di corporazione propria del mondo accademico. Da ciò si comprende come (3) la normativa razziale possa essere interpretata come momento di profonda frattura della comunità nazionale e come espediente funzionale a stabilire marcate divisioni sociali. In questo contesto diviene centrale lo studio (4) del funzionamento di tale normativa, al fine di comprendere i criteri allora adoperati per individuare le razze e le strategie adottate per creare una sorta di colonialismo interno allo stesso Stato. È stato poi (5) fatto riferimento alle caratteristiche del costituzionalismo di stampo illuminista e alle radici del principio di uguaglianza, anche mostrando (6) quali fossero i limiti stessi dell'impostazione illuminista. Infine, le conclusioni si sono concentrate (7) su quali siano gli elementi che spingono a ritenere fondante il presupposto dell'uguaglianza. Quest'ultimo, basandosi sull'idea di fratellanza, risulta (8) chiaramente incompatibile con ogni tipo di discriminazione razziale, come mostrato (9) da esempi letterari quali il dramma shakespeariano *de Il mercante di Venezia*.

Il Convegno ha costituito una stimolante occasione di approfondimento multidisciplinare e interdisciplinare su genesi e caratteristiche della normativa razziale fascista, sul contesto della loro applicazione e sulle relative conseguenze, con particolare riferi-

mento al mondo accademico e alle discipline della storia dell'antichità e della giustichistica. All'interno di un fecondo dibattito scientifico le relazioni hanno permesso di porre a confronto metodologie di ricerca e di analisi provenienti da diversi ambiti di studio della storia e del diritto, ma allo stesso profondamente intrecciate e interconnesse. Un ulteriore elemento comune agli interventi è consistito nel sottolineare l'importanza della ricerca di archivio, imprescindibile per aprire nuovi ambiti di ricerca e ampliare il bagaglio di fonti e documenti a disposizione della comunità scientifica.

Francesco Ginelli
Università degli Studi di Milano
francesco.ginelli@unimi.it